DOMANI SI VOTA IN CILE Domani, 4 settembre, si voterà in Cile per la nomina del nuovo presidente. I dc che vinsero 6 anni fa con Frei, si presentano divisi. Le sinistre sono invece riuscite, attorno al nome di Salvador Allende, a costituire una sola lista, nella quale dovrebbero convergere i voti dei comunisti, socialisti, socialdemocratici, radicali e progressisti. Nella telefoto: un momento di una grande manifestazione popolare, dopo un comizio del senatore Allende.

Conclusa la Conferenza internazionale di Venezia

L'Unesco per lo sviluppo culturale del terzo mondo

La cultura dei Paesi di nuova indipendenza deve crescere a livello di massa secondo direttrici nazionali e popolari

Dal nostro inviato

VENEZIA, 2.

Conclusione positiva, ottimistica, della prima conferenza intergovernativa sulle «politiche culturali» indetta dall'UNESCO (l'organizzazione culturale delle Nazioni Unite). La conferenza si è svolta nel momento storico adatto, nel momento, cioè, di crisi di determinati valori storico-culturali e insieme di ricerca di nuovi valori.

In generale si può ritenere che le classi dirigenti, le forze di governo, abbiano preso coscienza di questo momento storico: sia laddove i gruppi dirigenti sono alla testa della lotta delle masse per costruire una nuova società e una nuova cultura, sia nei paesi dove il problema viene colto nei termini di «fronteggiare» e di assorbire, attraverso magari i necessari aggiustamenti, le *spinte e le esigenze delle forze* sociali emergenti. Appare chiara la difficoltà, se non l'impossibilità, di integrare così contrastanti sollecitazioni in modo da giungere alla elaborazione di una politica culturale «unificata», valida per tutti i paesi aderenti all'UNESCO; va riconosciuto comunque che la conferenza ha saputo aggirare un simile scoglio. La stessa definizione di «cultura» è stata evitata poiché ad essa si danno significati diversi nelle diverse parti del mondo: la conferenza si è attestata invece su di una serie di valutazioni di metodo e di considerazioni legate alle diverse particolarità nazionali, pervenendo infine ad approvare non una linea «universale» di politica culturale, bensì numerose specifiche «raccomandazioni» su singoli punti.

La questione centrale su cui i lavori e le proposte pratiche della conferenza si sono articolati è stata quella del ruolo e delle iniziative dei poteri pubblici per garantire a tutti il diritto di partecipare alla vita e allo sviluppo culturale comune. Questioni, come già abbiamo detto, di estrema attualità in tutto il mondo, ma che su scala internazionale si pongono con drammatica acutezza nei paesi cosiddetti del «terzo mondo», in quelle nazioni asiatiche ed africane dove la fine del dominio coloniale o il compimento della rivoluzione nazionale hanno aperto un processo di edificazione economica e sociale nuova. La realtà di queste esigenze emergenti e la paurosa mancanza di mezzi li pone nella condizione di fare appello all'aiuto della cooperazione internazionale, delle nazioni altamente sviluppate: ma nello stesso tempo, proprio il processo rivoluzionario in corso rende questi paesi assai vigili di fronte al pericolo di vedere gli aiuti trasformarsi nel veicolo di un nuovo tipo di assoggettamento colonialistico.

In concreto, un simile problema si è posto ripetutamente alla conferenza veneziana dell'UNESCO. Vogliamo citare un esempio per tutti. Uno degli argomenti più discussi nella seconda commissione della conferenza è stato quello dell'impiego dei mezzi audiovisivi anche più aggiornati (sino alle videocassette) quale strumento di informazione e di aggiornamento culturale su larga scala. La cosa interessa in particolare proprio quei paesi africani protesi nella rivalutazione di una cultura nazionale, autoctona, fondata spesso su tradizioni orali e su espressioni collettive come la danza e il canto.

E' evidente quale importanza assumono proprio i mezzi *audiovisivi per conservare* queste tradizioni, filmandole e registrandole. Ma questi paesi non sono certo in grado di dedicare gran parte delle loro modeste risorse a una produzione (industriale e culturale) legata ai mezzi audiovisivi. Si deve ricorrere perciò all'aiuto dei paesi tecnologicamente ed economicamente più sviluppati: i quali però non debbono sfruttare questo loro privilegio per fare dell'«imperialismo culturale». I mezzi, gli aiuti internazionali debbono cioè essere assoggettati a finalità nazionali.

Nei paesi tecnologicamente avanzati, si sostiene che l'estensione del benessere e il più alto livello dell'istruzione delle popolazioni creano vaste e nuove prospettive alla azione culturale. Ma non si può nascondere l'evidenza del fatto che per il loro progresso tecnologico questi paesi debbano pagare un prezzo in termini di crescente minaccia all'ambiente sociale e culturale (ed anche a quello fisico: basti pensare al problema drammatico degli inquinamenti; non solo per i monumenti e i luoghi storici del passato, bensì per le stesse possibilità di un armonico sviluppo delle comunità urbane e rurali).

Un'altra minaccia proviene dall'esplosione commerciale dei mezzi di comunicazione di massa, col pericolo del prevalere di una cultura cosmopolita commercializzata. Una politica culturale nei paesi economicamente avanzati dovrebbe quindi, secondo la conferenza dell'UNESCO, porsi il compito di utilizzare in modo creativo le nuove possibilità e al contempo di lottare contro gli effetti nefasti della evoluzione tecnica.

Nei paesi in via di sviluppo, la cultura appare in misura sempre più larga uno degli elementi essenziali dello sviluppo economico e sociale. L'affermazione ed il rafforzamento della propria identità nazionale attraverso l'azione culturale si pone come una delle condizioni pregiudiziali del progresso economico e sociale in una situazione post-coloniale. Incoraggiare la partecipazione delle grandi masse popolari alle attività culturali, rimpiazzare una cultura di *élite* e di origine straniera con una cultura nazionale autenticamente popolare diventano perciò gli obiettivi essenziali in questi paesi.

Ci pare importante che a formulazioni di questo genere sia giunta una conferenza dei rappresentanti di 90 governi di stati a diverso regime politico e sociale. Ed è certo che un positivo contributo in questa direzione è stato recato, oltre che, abbiamo già detto, dai paesi del «terzo mondo», anche dai paesi socialisti, a partire dall'Unione Sovietica.

Mario Passi

A REGINA COELI IL DIROTTATORE Il 24enne Gianluca Stellino, che il 30 maggio scorso dirottò al Cairo un aereo in servizio sulla rotta Genova-Roma è stato portato in Italia ed è giunto a Fiumicino ieri pomeriggio. A prenderlo in consegna dalle autorità di polizia egiziane e ad accompagnarlo a Roma sono stati il dottor Paluto e il brigadiere Ales dell'Interpol. Il provvedimento di estradizione era stato firmato nei giorni scorsi dalle autorità egiziane su richiesta del governo italiano. Per ora Gianluca Stellino resterà a Regina Coeli in attesa di essere tradotto nel carcere di Genova a disposizione della procura di quella città come imputato di dirottamento di aereo e sequestro di persone

L'AVANA: RIVOLUZIONE NELLA RIVOLUZIONE

Partecipazione diretta delle masse cubane allo sviluppo del socialismo

Dalle manifestazioni antiamericane del maggio al discorso del 26 luglio «E' necessario che l'avanguardia del partito superi se stessa, eliminando deficienze e debolezze» - «Il potere del popolo: questo è il vero potere»

Dal nostro corrispondente

L'AVANA, 2

Il «nuovo» nella rivoluzione cubana a cui oggi assistiamo non ha avuto inizio col 26 di luglio. La cosa, in un certo senso, cominciò alla metà di maggio quando una delle organizzazioni controrivoluzionarie con sede a Miami rapì gli equipaggi di due imbarcazioni da pesca cubane. La mattina dopo i lavoratori di uno stabilimento cittadino si avviarono con cartelli per le strade e si fermarono davanti al palazzo dell'ex ambasciata degli USA (ora occupata dagli svizzeri che si incaricano di rappresentare Washington). L'esempio fu seguito da qualche altro gruppo nella giornata ma già nella notte diecine di migliaia di persone accerchiavano l'edificio. Per cinque giorni e cinque notti i dintorni dell'ex ambasciata si trasformarono in un campo di battaglia politica. Non solo per gli slogans che venivano gridati, gli striscioni, cartelloni, scritte, ecc., ma anche per altro le dimensioni della manifestazione, la combattività, la volontà di partecipazione e testimonianza politica della gente avevano superato le previsioni.

Fidel Castro qualche giorno dopo avrebbe detto: «I compagni ci chiamarono per dirci: stanno muovendosi in molti verso l'ex ambasciata. Erano preoccupati. Stanno lasciando anche le fabbriche, le scuole, da ogni parte vanno là, dicevano. Questo danneggerà la produzione. Io rispondevo: che fare? La cosa più importante è il sentimento del popolo. Che fare? Organizzare riunioni al chiuso. No. Se vanno là, che vadano, semplicemente».

La *zafra* era già sul declinare, molti macheteros già erano ritornati: era l'inizio del dopo-*zafra*. Si apriva nel popolo un periodo nuovo, sorgevano inquietudini e domande: c'era coscienza del molto lavoro compiuto, fretta di andare avanti, migliorare il difficile campo dei rapporti tra base e direzione, cittadino e Stato operaio e amministratore; volontà di sentirsi partecipi di ogni aspetto della vita del paese. Nelle parole di Fidel c'era già un anticipo sugli sviluppi, sulle prospettive nuove di una rivoluzione ancora giovane.

Quattro discorsi di Fidel Castro, in questi tre mesi, hanno rappresentato l'evidente crescendo di una situazione e il precisarsi e irrobustirsi di una linea politica nuova: domenica scorsa celebrando il decimo anniversario della «Federazione delle donne cubane» egli ha potuto annunciare la «nuova fase della Rivoluzione».

Da qualche giorno i grandi cartelli colorati che annunciavano, uno dopo l'altro, i milioni di tonnellate di zucchero raggiunti, erano stati sostituiti da altri più semplici, nei quali si leggeva una frase di Castro detta in questo 26 di luglio: *«Il potere del popolo: questo è il vero potere»*. Perchè questo è il grande tema del momento: come esercita il potere il popolo dopo le grandi lotte e le grandi mobilitazioni di questi undici anni di rivoluzione? Anni di progressi strutturali nella società cubana, ma anche di errori e insuccessi economici che hanno provocato scarsezza di beni di consumo (per cui oggi, ha detto Castro, si ha «malcontento ma non contro, all'interno della rivoluzione»); anni durante i quali Cuba è divenuta un simbolo per tutti i rivoluzionari, ma che hanno visto manifestarsi nel suo seno involuzioni burocratiche ed eccessi di centralizzazione.

E ciò nel quadro di una seria difficoltà economica. Fondamentalmente Cuba ha due risorse lo zucchero e il nikel. Però, ha spiegato Fidel, il taglio della canna da zucchero è un lavoro di bassissima *produttività (centinaia di* migliaia di uomini impegnati per quasi un anno in una attività manuale; né qui nè in altri paesi si è riusciti finora a realizzare una macchina effettivamente utile per il taglio e la raccolta della canna), e il nikel richiede investimenti tecnologici elevatissimi e di lento frutto. Una situazione come questa, ha detto Castro, «impone un cento per cento di efficienza nel lavoro, di efficienza nell'impiego delle risorse di cui disponiamo», di risparmio e organizzazione della «energia che impieghiamo e soprattutto della energia umana». «Questa è una lotta fondamentale che dobbiamo svolgere in tutti i campi. Per condurla effettivamente è necessario che superiamo le deficienze nel Partito, prima di tutto, portandolo all'altezza della situazione, delle necessità affinchè eserciti il suo ruolo di avanguardia».

E così pure superare le deficienze nelle organizzazioni di massa. Se le condizioni obiettive non si possono cambiare con un semplice atto della volontà, molto si può fare per migliorare la «qualità del nostro lavoro, lo sforzo generale di tutto il popolo. E non è la volontà o il desiderio di farlo — ha continuato polemicamente Castro — ciò che manca al popolo. E' stato dimostrato che le mancanze non stanno qui!... A volte parliamo di sviluppare la coscienza dei nostri operai... c'è da domandarsi piuttosto se noialtri non dobbiamo bere alla fonte della coscienza rivoluzionaria che si è creata nei nostri operai». «Non si tratta di negare lo spirito di sacrificio di migliaia di compagni dell'avanguardia politica, ma è necessario che questa avanguardia superi se stessa, elimini deficienze e debolezze, sia di esempio in tutti gli aspetti. A maggiori responsabilità maggiore sacrificio!».

Nel popolo, ha sottolineato Castro, ha camminato molto il senso dell'uguaglianza, della giustizia e «nessuno deve sorprendersi che una qualsiasi manifestazione di privilegio provochi la più profonda indignazione nelle masse».

E riferendosi alle particolari condizioni storiche e alle caratteristiche di nascita e sviluppo della Rivoluzione, Castro ha detto: «Al principio i rivoluzionari coscienti erano una minoranza. Ma come prodotto della Rivoluzione, di questa fiamma che imprigionò i cuori e le intelligenze del nostro popolo, come prodotto della lotta, già non si tratta più di una minoranza. Già non possiamo continuare a vedere le cose al modo di una minoranza che va a inculcare la coscienza. No. Bisogna anche vedere come una minoranza, che ha determinati compiti e funzioni, va a cercare coscienza nel popolo».

Ciò che ora è necessario è vedere come le masse possano sempre più partecipare al momento della decisione affinchè non si tratti più di «un popolo che ha fiducia nelle sue organizzazioni politiche, e nei suoi dirigenti, che è disposto a realizzare i compiti assegnatigli» ma qualcosa di diverso: «che il processo rivoluzionario sia — come voleva Lenin — una grande scuola di governo nella quale milioni di persone imparino ad assumersi responsabilità e a risolvere problemi di governo».

Quale la via scelta per raggiungere questi «obiettivi di qualità» della Rivoluzione cubana? L'asse del processo è visti nelle organizzazioni di massa femminili, giovanili, sindacali, Comitati di difesa della rivoluzione nei quartieri, e nel Partito, in una loro nuova vitalità e funzione. «Una volta abbiamo detto — ha osservato Castro — che il Movimento femminile costituiva una rivoluzione nella rivoluzione. Oggi possiamo aggiungere che le organizzazioni di massa in generale, quali veicoli rivoluzionari dei lavoratori, come strumenti di tutto il movimento, costituiscono *una rivoluzione dentro le forme* di sviluppo del processo rivoluzionario».

E' certo utile ricordare a questo punto che la caduta di Batista, il trionfo degli uomini della Sierra, avvenne non come prodotto di uno sviluppo di forze e organizzazioni democratiche di potere proletario, ma come prodotto dell'azione di un piccolo esercito guerrigliero che godeva della simpatia della generalità della popolazione, e che il partito di cui ora si parla, allora non esisteva e quale è oggi, esiste da quattro - cinque anni soltanto.

Ciò vuol dire, che la ricerca di forme autentiche di democrazia proletaria, ricerca, che, ha detto Castro, «non deve essere ne spettacolare nè affrettata», si muoverà in forme dietro le quali c'è la sostanza della storia di questo paese, e a quella sostanza bisognerà guardare per intenderla.

Come sempre la via della esperienza, sarà quella seguita, le elaborazioni definitive saranno tratte dal lavoro concreto avviato, dai dibattiti che su quel lavoro, su quelle esperienze saranno organizzati. Così è già per la proposta dei collettivi di fabbrica, forma nuova della rappresentanza e del potere operaio, su quali nei prossimi mesi dovrà porsi l'attenzione del paese.

Guido Vicario

Evaso e ripreso l'incendiario della moschea di Al Aqsa

TEL AVIV, 2.

Dennis Michael Rohan, il *29enne australiano che un* anno fa appiccò l'incendio alla Moschea Al Aqsa è fuggito dalla clinica psichiatrica in cui era confinato, ma è stato ripreso dalla polizia qualche ora più tardi.

Rohan si trovava nella clinica Beer Yaaqov, presso Tel Aviv. Venne riconosciuto col pevole di incendio doloso nel dicembre scorso ma sfuggì al carcere grazie alla perizia psichiatrica che lo definì affetto da schizofrenia acuta.

L'incendio della Moschea, il 21 agosto del 1969, suscitò grande emozione nel mondo islamico. Gli israeliani vennero indicati dagli arabi come i massimi responsabili dell'incendio che danneggiò considerevolmente uno dei templi più famosi dell'Islam. Rohan ammise di aver dato fuoco alla Moschea, dichiarando però che aveva agito «per ordine di Dio».

Dietro il rinnovo della concessione delle basi spagnole agli Stati Uniti

La realtà «atlantica» dell'accordo USA-Spagna

Facendo capo alle basi in Spagna, il «Pentagono» tenta di costituire un'«avanguardia operativa» per il Mediterraneo e il Medio Oriente - L'Italia rientra nella zona controllata da tale «avanguardia»

Le «1000» d'argento in circolazione da ottobre

Le 1 000 lire d'argento inizieranno a circolare in ottobre entro questo mese la Zecca avrà infatti spedito alla Tesoreria centrale ed a quelle provinciali l'intero contingente di 2 milioni di pezzi fissato dal decreto presidenziale 16 luglio 1970.

La «Concordia» (le 1 000 lire prendono convenzionalmente il nome dalla testa di donna tratta da una moneta romana raffigurante la Concordia), riuscita tecnicamente perfetta, verrà presentata ufficialmente alle massime autorità dello Stato il 20 settembre, data della «Breccia» di Porta Pia.

Dal nostro corrispondente

MADRID, 2

E' stata confermata ufficiosamente la notizia captata alcuni giorni fa negli ambienti militari americani di Madrid, che la XVI «Forza aerea» americana, di stanza nelle basi spagnole, si costituirà in «avanguardia di appoggio aereo» della NATO, con un campo d'azione che coprirà l'Italia, la Grecia e la Turchia.

Poiché nella parte «ufficiale» del recente accordo ispano statunitense (che proroga per altri cinque anni la concessione alla XVI «Forza aerea» USA delle basi spagnole di Torrejon Saragoza e San Fernando) così come della base aereo navale di Rota) non si fa alcun accenno a questa «responsabilità addizionale», è da dedurre che la decisione del Pentagono si basi su gli accordi contenuti nella parte segreta del documento.

Viene così seccamente smentito il ministro degli Affari Esteri, Lopez Bravo, il quale aveva affermato che l'accordo non conteneva alcuna clausola segreta, a meno che, in barba al l'articolo dell'accordo secondo cui «qualunque decisione che riguardi le basi spagnole» o le forze militari americane che vi risiedono dovrebbero essere prese di comune accordo dai due governi gli Stati Uniti abbiano voluto prendere unilateralmente una decisione così importante.

I circoli ufficiali spagnoli tendono a presentare questa decisione come «un importante passo verso l'inserimento della Spagna nella NATO»; come si ricorderà, anche Lopez Bravo, al suo rientro da Washington, aveva dichiarato che l'accordo appena stipulato legava Madrid al l'Alleanza atlantica «in una certa maniera, attraverso il sistema di sicurezza dello spazio aereo, tramite i sistemi d'allarme spagnoli».

Questo nuovo sistema va ricordato, allarga la sicurezza che veniva fornita dalla XVI «Forza aerea» americana dalle basi di Torrejon Cadice Siviglia e Saragoza «La XVI Forza — ha scritto in questi giorni piuttosto imprudentemente, un giornalista spagnolo — serve di appoggio tattico alle fortezze volanti con armamento atomico che "coprono", in missione di vigilanza tutta la fascia a sud est dell'URSS. Fu durante un operazione di rifornimento di queste unità di vigilanza che avvenne l'incidente di Palomares quando un bombardiere armato con testate atomiche affondò presso la costa spagnola)

Inoltre va detto che quando i «marines» americani sbarcarono nel Libano, partendo dalle basi spagnole l'aviazione USA effettuò centinaia di voli di copertura. Nel marzo di quest'anno gli Stati Uniti hanno trasferito a Saragoza il dispositivo militare e tutte le strutture che fino a quel momento, erano di stanza nella base di Wheelus in Libia.

Se riassumiamo tutti questi elementi il risultato evidente è che la XVI forza aerea statunitense e le sue basi in Spagna costituiscono attualmente il centro principale del dispositivo americano della NATO per quel che riguarda il Mediterraneo, il Medio Oriente e i confini sud orientali dell'URSS.

f. m.

Lettere all'Unità

Contro gli inquinamenti: i nostri parlamentari non sono stati alla finestra

Caro Pajetta,

l'Unità si è dedicata con molto impegno ai gravissimi problemi che scaturiscono dagli inquinamenti dell'acqua e dell'atmosfera, dalla distruzione dell'ambiente naturale e innanzitutto dal processo di degradazione fisica e psichica derivante dallo sfruttamento in fabbrica e dall'uso continuato di determinate sostanze nocive sia per i lavoratori che per l'esterno della fabbrica. La «tavola rotonda» del 27 luglio ha rappresentato tra i migliori contributi ad una discussione politica su questi problemi. Rinascita sta conducendo un dibattito sugli stessi temi. Ed è da condividersi il giudizio critico che investe il movimento operaio nel suo complesso e quindi innanzitutto il nostro Partito circa i ritardi, le tendenze settoriali e il non aver assunto sempre la questione del rapporto uomo-ambiente come questione non secondaria, ma connaturata con l'uso capitalistico della forza-lavoro, delle risorse, della natura, del suolo e tali quindi da dover essere inglobata in una strategia generale delle riforme e dello sviluppo della democrazia.

Sono d'accordo quindi con il compagno Elvio Guerrini di Ravenna quando chiede più impegno (non generico) nella lotta contro gli inquinamenti («lettere all'Unità» del 25-8). Meno d'accordo invece sulla condanna che egli pronuncia nei confronti dei nostri parlamentari per aver appreso dalla «tavola rotonda» che «in una seduta del Parlamento ove si discuteva una legge sull'inquinamento erano presenti in aula solo 15 deputati». Non mi interessa ricordare che molto spesso, se nelle aule di Montecitorio o di Palazzo Madama vi sono pochi parlamentari, contemporaneamente la maggior parte di essi si trova nelle molteplici commissioni parlamentari, proprio nelle sedi in cui la discussione preparatoria di una legge destinata all'aula, rappresenta il momento più importante e aggiungerei decisivo per strappare modificazioni migliorative, concordare politicamente nuove soluzioni e nuovi articoli (con il nuovo Regolamento delle Camere questa attività nelle commissioni sarà ancora più esaltata). M'interessa piuttosto rilevare — tenendo ferme le iniziali osservazioni critiche che ho sopra delineato — che i parlamentari comunisti, sui problemi di cui si discorre, non sono stati proprio alla finestra a guardare. E non è giusto coinvolgerli in un giudizio distruttivo che involontariamente fa il gioco degli «inquinatori» e delle forze politiche che ne mediano gli interessi.

Non farò elenchi di iniziative, di date, di interventi, di proposte nostre alternative alle scelte degli «inquinatori» (difesa del suolo, difesa del paesaggio e dei parchi naturali, politica del territorio, della residenza e politica della salute fino all'ultima dei nostri senatori proprio sui problemi degli inquinamenti delle acque, ecc.). Mi preme sottolineare che la linea che abbiamo cercato di seguire — e lo dovremo fare meglio — è stata quella di non spezzare i problemi, di combattere la loro tecnicizzazione e una loro presunta oggettività e neutralità, ma avendo di mira l'interdipendenza delle questioni e delle riforme per affrontarle (salute, agricoltura, territorio, ecc.). Piuttosto dovremo domandarci perchè compagni come Guerrini ed altri giungano poi a certe conclusioni. Non credo che il difetto principale stia in una carenza di informazione (c'è anche questo), ma in una ragione più profonda che è quella del nostro rapporto di elaborazione e di lotta permanente con le masse popolari su questi, ma non solo questi problemi, e di una saldatura di questo rapporto con i diversi momenti dello scontro-confronto nelle stesse assemblee elettive. Ma qui torniamo alle considerazioni iniziali e perciò mi fermo.

FRANCO BUSETTO
(deputato del PCI)

Finanziamento dei giornali e libertà di stampa

Caro compagno Pajetta,

ho seguito con interesse gli articoli di Stefanelli riguardanti il grave problema del finanziamento dei quotidiani, specialmente politici e, in generale, concordo con quanto vi è stato esposto. Ritengo, però, che da parte nostra non esista una chiara prospettiva in merito alla soluzione di tali problemi. Prova ne sia che la nostra stampa (e non solamente la nostra) si dibatte in mezzo a difficoltà di ogni genere, nonostante il generoso sforzo dei diffusori e dei compagni che sottoscrivono per cercare di coprire il disavanzo permanente delle nostre testate.

Consentire che i partiti politici i quali hanno ottenuto l'appoggio dell'elettorato in Parlamento possano svolgere la loro attività informativa, politica, sociale e perchè no, cronachistica, ritengo sia un dovere dello Stato. Non è ammissibile che i vari magnati o magnaccia possano strangolare la libertà di stampa e di informazioni avvalendosi delle loro possibilità economiche effettuando quella manipolazione del consenso che tutti sanno ormai. Giornali indipendenti non ne esistono. Questa favoletta ormai non la crede più nessuno.

Ora, dico io, se è dato il numero degli elettori di ciascun partito, se è dato il maggior costo di un quotidiano rispetto al prezzo di vendita, se è anche data la statistica secondo cui in Italia abbiamo un lettore su dieci abitanti adulti (cito la statistica a braccio), per quale ragione il Parlamento non dovrebbe approvare una legge che sancisce un finanziamento a ripiano dei bilanci dei quotidiani ufficiali dei partiti rappresentati alle Camere? In altre parole, se abbiamo sei milioni di elettori che votano PCI abbiamo il diritto a seicentomila copie giornaliere de l'Unità il cui costo è tot, il cui prezzo di vendita complessivo è anche tot e la cui differenza passiva da coprire a spesa della collettività, cope legis, è ancora tot.

Questo per me è il modo di dare voce ed indipendenza alla stampa politica. E non mi pare una trovata peregrina. Ne la spesa fantastica. Naturalmente i conti dei giornali devono essere un libro aperto.

In proposito vorrei che si sapesse qualcosa di più circa la nostra stampa. Non basta mettere sotto l'eterno torchio i diffusori e, in genere, gli attivisti del partito che passano dal tesseramento, alla campagna elettorale, dalla sottoscrizione per la stampa al nuovo tesseramento e così in sempiterno. Scusami lo sfogo.

Saluti fraterni.

G. REMONDI
(Roma)

Il nostro giornale conduce una campagna perchè la libertà di stampa e il diritto di espressione possano realizzarsi effettivamente. Per questo le idee e le proposte avanzate dal compagno Remondi ci interessano e ci trovano in gran parte consenzienti. Forse più di un ostacolo alla realizzazione di una proposta sul finanziamento dei partiti viene da chi pensa di poter fruire di certe entrate privilegiate e da parte di coloro che non vedono male le difficoltà dei giornali di opposizione. I giornali cosiddetti indipendenti servono spesso in un modo o nell'altro i partiti di governo. Non possiamo, detto questo, non chiedere al nostro lettore, anche quando cita a braccio le statistiche, di evitare di toglierci quasi 3 milioni di voti. Gli elettori che votano PCI sono quasi 9 milioni e non 6. Tanto meglio, naturalmente.

Medici affaristi

Caro Pajetta,

un errore di stampa — nel mio editoriale di ieri — ha fatto sì che nell'elenco dei responsabili del parassitismo sanitario figurassero anche mediocri affaristi. Io avevo scritto medici affaristi.

Vorrei aggiungere che quei medici che trasformano la professione in attività mercantile sono, solitamente, ottimi (e non mediocri) come affaristi e mediocri (o pessimi) come medici.

Cordiali saluti,

Giovanni Berlinguer

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale.

Oggi ringraziamo. Luciano MARCATTILI, Roma; Mario MORO, Massa Marittima; Cesare ARRIGONI, Roma («*A solo titolo di curiosità mi piacerebbe conoscere l'esito di un concorso indetto dalla Camera di commercio industria e artigianato per la premiazione della fedeltà al lavoro, indetto ai primi del '69. Sarà una delle mille prese in giro per tanti lavoratori anziani che hanno logorato la loro esistenza per arricchire il solito padrone?*»); 35 abitanti di Pietrastornina, Avellino (che denunciano «*l'insostenibile condizione per quanto riguarda l'approvvigionamento idrico nelle frazioni del comune*»).

In occasione dell'anniversario dell'intervento in Cecoslovacchia ci hanno scritto: S. VALERIANI, Firenze; Silvio FONTANELLA, Genova; Gaetano SORIO, Marostica («*La salvaguardia e la difesa delle conquiste socialiste, non sono e non possono essere considerate una limitazione della sovranità di uno Stato socialista*»); Gianpaolo BAGLIONI, Roma («*Gli esponenti del nuovo corso erano espressione del consenso popolare, ora soffocato ma non venuto meno, che per la decisiva partecipazione della classe operaia insieme a studenti ed intellettuali, già indicava una prospettiva di rilancio socialista, valida anche al di là delle frontiere ceche*»); Gabriele GANZ, Meersburg («*I giornali di destra e governativi manifestano una straordinaria comprensione per i consigli operai cecoslovacchi, per le iniziative libertarie soffocate ecc. Perchè però non hanno solidarizzato con i lavoratori italiani durante le dure lotte sindacali o con gli studenti italiani durante le loro azioni per una nuova scuola?*»); Angelo ALZANI, Firenze («*Bene ha fatto l'Unità a ribadire insieme al nostro indispensabile internazionalismo, la ferma posizione a suo tempo presa a favore del nuovo corso cecoslovacco*»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome, ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate, o con firma illeggibile, o che recano la sola indicazione «un gruppo di...», non vengono pubblicate.